

Iraq, la verità riguarda il nostro futuro

Di fronte alla discussione che si è aperta negli Usa e in Gran Bretagna sulla consistenza reale delle ragioni portate a sostegno della necessità della guerra in Iraq, affiorano spontaneamente due domande. La prima sul perché in Italia ne arrivano solo gli echi, in un paese il cui governo ha promosso l'iniziativa di otto stati europei a favore delle tesi dell'amministrazione americana, mettendo in mora nei fatti l'azione della comunità europea. La seconda è perché quegli interrogativi non siano stati proposti prima e non dopo il conflitto. Ce n'erano da tempo tutti gli elementi. Intanto vale la pena di ricordare che la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu predisponesse l'invio di ispettori Onu in Iraq per verificare la permanenza in quel paese di armi di distruzione di massa vietate dai trattati internazionali. Gli ispettori hanno continuato a ribadire a suo tempo, con dovizia di particolari e sulla base di un lavoro sul campo, la mancanza di prove che testimoniarono quella presenza e la richiesta di tempo per proseguire le ispezioni. Le stesse ragioni sono state ribadite in

Italia da El Baradei, insieme a Blix a capo degli ispettori Onu in Iraq. Non era forse l'opinione degli ispettori la più importante, quella decisiva, ai sensi delle stesse deliberazioni del Consiglio di Sicurezza, per decidere sulla ineluttabilità di una guerra fatta per sventare il pericolo dell'utilizzo di armi di distruzione di massa? Importante non solo per l'Onu, che infatti ha scelto di non rendere legittima una guerra "illegittima", ma per i governi di quei paesi che hanno continuato a vantare prove concrete che rendevano, dal loro punto di vista, inevitabile la guerra: l'esistenza appunto di quelle armi che chi era in Iraq, gli ispettori, negava di trovare. Nel corso del tempo, poi le motivazioni della guerra in Iraq si sono diversificate: il carattere dittatoriale, peraltro inoppugnabile, del regime di Saddam e questo messaggio per una guerra «giusta», provando ad eclissare l'evidenza del non ritrovamento delle armi con l'«eticità» delle altre ragioni. Le domande iniziali in realtà possono avere risposte diverse. Quelle principali si rintracciano nell'

Le ragioni della guerra che avevano convinto alcuni sono mai concretamente esistite? È importante accertarlo, la domanda deve venire dal nostro Parlamento e da tutta la società civile

TITTI DI SALVO*

osservazione delle realtà, di cui oggi rimane l'evidenza nuda e cruda. La guerra in Iraq continua con il suo carico di morti quotidiani; la democrazia (?) in Iraq non decolla; urge il ripristino di quella legalità internazionale violata dalla guerra non solo in punta di diritto. È in corso la divisione degli appalti sulla ricostruzione dell'Iraq ed il controllo del petrolio. La guerra in Iraq ha rivelato la fragilità delle istituzioni sovranazionali e contemporaneamente, e non è una contraddizione, ha rivelato il bisogno estremo di quelle istituzioni riformate per costruire un ordine mondiale multipolare capace di garantire la realizzazione dei principi della Carta dell'Onu. Ha reso evidente altresì il bisogno estremo dell'Europa come soggetto politico che in virtù del proprio modello sociale possa rappresentare

un paradigma positivo della globalizzazione, diverso e alternativo a quella che oggi conosciamo, quella della precarietà del lavoro, delle disuguaglianze come elemento strutturale e fondante tra i paesi (nord e sud del mondo) e nei paesi. La guerra in Iraq ha rivelato anche che è in corso, prima e dopo la guerra stessa, uno scontro forte esattamente sul profilo di quel nuovo ordine mondiale necessario, multipolare, democratico o sbilanciato, unilaterale e monocratico. La guerra in Iraq ha mostrato che la teoria dell'amministrazione Bush, quella della guerra preventiva - che contiene una ricetta per un nuovo equilibrio mondiale politico, sociale ed economico - ha convinto alcuni paesi, sicuramente il governo italiano "a prescindere", attraverso una sorta

di schieramento pro o contro, non l'America ma l'amministrazione americana. E oggi? Di fronte a notizie sulla veridicità o esistenza di dossier informativi (di cui la paternità comincia ad essere misconosciuta da tutti) che avrebbero sostenuto le convinzioni di chi la guerra ha voluto, il punto è se esistono da parte di quegli stessi governi iniziative per ripristinare la verità e se, soprattutto, esiste chi rivendica che alla verità si arrivi. Non è questione di lana caprina. La Cgil aveva a suo tempo affermato con nettezza le ragioni della propria contrarietà alla guerra. Quelle ragioni erano dettate dai propri valori e da razionalità politica. La realtà dell'Iraq di oggi dimostra ciò che per la verità era chiaro anche prima e cioè che nel mondo globale e interdipendente la

politica è l'unico strumento di governo, che la pace, come abbiamo detto, non solo una affermazione di valori, ma una strategia razionale, che il multilateralismo è l'unica scelta, che la guerra non è strumento né per risolvere le controversie internazionali, né per "esportare" la democrazia. Ma ripristinare oggi la verità, va al di là delle opinioni che possono rimanere diverse tra chi pensa che la guerra sia una risposta possibile della comunità internazionale in casi estremi e chi pensa, come noi, che il mondo globale e interdipendente non possa e non debba sopportare la sconfitta della politica. Ma a questo punto il tema è se quelle stesse ragioni che hanno convinto alcuni, sono mai concretamente esistite. È importante accertarlo, non per il passato ma per il futuro. Ed in particolare la notizia diffusa dalla stampa internazionale su un dossier trasmesso dalla intelligence italiana sull'acquisto di uranio dal Niger da parte dell'Iraq, richiede, ma solo per un momento, di sospendere tutte le domande e concentrarsi su una che andrebbe proposta da tutto il Parlamento e da tutta la società civile italiana: l'accertamento della verità, met-

tendo in moto tutti gli strumenti di vigilanza sull'intelligence e attivando di nuovi, aprendo cioè un processo che abbia come obiettivo il ripristino della verità. Come è evidente non è in gioco soltanto la credibilità del governo italiano sul piano internazionale, già messa duramente alla prova dalle esternazioni del Presidente del Consiglio a Strasburgo oltreché per quanto ci riguarda, dall'insieme delle sue inique ed inefficaci politiche economiche e sociali. Poiché le domande iniziali interrogano tutta quella parte di Europa che alla guerra si è opposta, persone, governi, partiti e cioè per noi è particolarmente importante durante il semestre europeo di presidenza italiana, già segnato da comportamenti che tendono a connotare il rapporto Ue-Usa esattamente al contrario di ciò che sarebbe utile alla Ue ed ai cittadini d'Europa. Sarà un caso che il Presidente del semestre, Silvio Berlusconi, è volato da Bush, ma non fa il giro delle capitali europee?

*Segretaria Federale CGLI
Responsabile delle
Politiche Internazionali

Parole parole parole di Paolo Fabbri

RIPRENDEREMO PARTITO?

Parliamo, forse viviamo, in stato di Trans-. Transazioni globali, migrazioni transfrontaliere, transfert psicanalitici, mutazioni transgeniche, transizioni transgener. Parole nuove come transcultura, trasmissività, transuranico o transformer o nuove accezioni quali tripianto, trasgressione, trasparenza, transazionale e transpadano. E facciamo qui l'economia della comunicazione: da trasmettere e transcodificare, fino al transistor e al transponder. Quanto al transesuale, ai mutanti bio-sex, provate a cercare "TV" sul web: troverete TranVestite (e CD vi darà Cross Dressing!). Per non dire poi della trans-economia, con la sua destrutturazione globalizzante e la dispersione incontrollata del valore. E della trans-estetica - chi ricorda la transavanguardia? - con la sua costosa trasfigurazione del banale. In trans-politica però dobbiamo spicciare una parola: Trasversale. Non va confuso il Trasversalismo degli anni 70 con

quello degli anni 80. Il primo era parola nuova, che designava il «superamento di steccati che avevano reso labirintica e sovraccaricata la cultura italiana e portò alla nascita del movimentismo e alla crescita di correnti d'opinione su questioni d'interesse generale non ideologiche: difesa della vita, dell'ambiente, ecc.». Ma negli anni 80, Traversalismo è «tendenza opportunistica a superare le divisioni tra i partiti per trovare inedite convergenze». Ed è partito Trasversale quello composto di «membri di diversi partiti accomunati da un intento, anche non lecito». La vendetta mafiosa può essere Trasversale. Come il voto Trasversale che decide in Parlamento sui temi dell'educazione e della formazione, della nascita e della morte. Sulle biotecnologie, l'eutanasia, l'aborto e la scuola - crocifissi nelle aule e professori di religione eletti dai vescovi - inedite maggioranze tripiantano l'albero della Trasversalità. Non è una terza forza transpolare, perché quando si manifesta è la prima! Potrebbe

chiamarsi ULIVA, ibridazione di Domenico degli ULI-vi e Forza VA-ticano e potrebbe avere come parola d'ordine Transanziazione. Ma no! direte, è il solido tran-tran del trasformismo, «modifica della composizione della maggioranza secondo i programmi del momento», affezione cronica e neppure tanto spregiudicata, se la praticano anche i pregiudicati e gli imputati in attesa di giudizio. D'altronde nella ricombinazione catto-laica ci sono ceppi puri, patrimonio genetico della progenie cattolica. Una realtà teologica che si è manifestata a pieno nell'udienza solenne che il Papa concesse al Parlamento italiano, in Montecitorio. Transpolitici invece sono gli altri, in parte gli stessi, che non gettano ombre ideologiche e che sono perfettamente trasparenti. Veri OPM, organismi politicamente modificati, dediti al perpetuo tripianto, alla ricombinazione di simulacri di valore, come l'anticomunismo, che non smettono di riaffermare e a cui hanno smesso di credere, ammesso che avessero mai cominciato. Transeat? O riprenderemo partito?



Il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea è iniziato con un coro di allarmi, sospetti e interrogativi da parte di molti fra i partners dell'Unione e della stampa di quasi tutti i Paesi anche extracomunitari.

È giusto difendere l'Italia da malevolenze e da insinuazioni, ma è evidente che non solo l'Europa, ma anche l'Italia, europeista da sempre, è legittimamente preoccupata a causa della propria anomalia e di quella che viene definita dagli altri un caso di «emergenza europea». Nei mesi, nelle settimane e nei giorni antecedenti l'inizio del secondo semestre 2003 si è molto parlato e molto scritto intorno all'attuale presidenza italiana, molto più di quanto non sia avvenuto a proposito dei semestri che nel tempo l'hanno preceduta. La verità è che per la prima volta si presenta alla responsabilità della guida del Consiglio europeo l'Italia retta da un governo assai diverso da quelli che l'hanno preceduta, non soltanto per la sua composizione e per le sue scelte di carattere interno (informazione, giustizia, scuola, economia, ecc.), ma anche e soprattutto perché in molte occasioni l'attuale maggioranza si è distaccata, anche in modo clamoroso, dalla tradizionale linea politica europea che ha caratterizzato cinquant'anni di storia del nostro Paese all'insegna dei Padri fondatori, da Alte-

Il semestre dell'anomalia europea

GIAN PIERO ORSELLO

ro Spinelli, ad Alcide De Gasperi, a Carlo Sforza, a Luigi Einaudi, a Ugo La Malfa, a Gaetano Martino, a Giuseppe Saragat, a Pietro Nenni, ad Aldo Moro e a Emilio Colombo, cui si possono aggiungere senza possibilità di smentita, Giorgio Napolitano (tuttora Presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo e della Commissione costituzionale del Parlamento europeo), Giorgio Amendola ed Enrico Berlinguer. Prescindendo dalle prime esperienze, ormai lontane nel tempo, è giusto ricordare che i semestri di presidenza italiana sono stati tutti caratterizzati da iniziative importanti e da successi significativi: nel 1984 (governo Craxi) il vertice di Milano, con l'avvio clamoroso, contro le posizioni anti-europee del governo inglese della signora Thatcher, della prima Conferenza intergovernativa, che portò all'Atto unico di Lussemburgo; nel 1990 (governo Andreotti), la preparazione delle due Conferenze intergovernative che predisposero il Tratta-

to di Maastricht e l'istituzione dell'Unione europea; nel 1996 (governi Dini e poi Prodi), l'organizzazione della Conferenza intergovernativa che preparò il Trattato di Amsterdam e l'avvio dell'ingresso dell'Italia nell'Unione economica e monetaria. A parte l'anomalia del governo, il conflitto di interessi, le imputazioni legislativamente sospese, che rappresentano soprattutto questioni di politica interna anche se pesano nel giudizio dell'opinione pubblica europea, ciò che più preoccupa è l'anomalia europea, derivante dalle ripetute prese di posizioni di vari ministri dell'attuale compagine, da Bossi a Tremonti, da Castelli ad Antonio Martino, dall' allontanamento di Renato Ruggiero dalle responsabilità degli Esteri, dalle varie gaffes presidenziali, accompagnate da scherzi di cattivo gusto e da barzellette di basso livello, ma ciò che è più grave, dalla supina acquiescenza rispetto all'attuale presidente statunitense, modificando così sostanzialmente l'equilibrio

delle posizioni europee (in nome delle quali si sono espressi positivamente Francia, Germania e Belgio) con la promozione del cosiddetto documento «degli otto», con l'avvio di Blair - le cui azioni di leader laburista sono purtroppo sempre più in discesa -, passando per le diserzioni sull'aereo europeo, sul mandato di cattura comunitario, sul patto di stabilità, sulla politica fiscale (in parte barattata con le quote latte), sulla direttiva comunitaria contro il razzismo e la xenofobia, per giungere fino alle paradossali proposte di abolire la Commissione europea, con varie dichiarazioni in cui appare tutto e il contrario di tutto e si smentisce oggi ciò che si è affermato ieri con sicumera pari alla provocazione. Dobbiamo essere grati a Carlo Azeglio Ciampi, a Romano Prodi e a Giuliano Amato, che hanno mantenuto e mantengono alto il prestigio dell'Italia nell'Europa e nel mondo e che sono costantemente impegnati per perseguire risultati, anche durante il semestre, degni della

tradizione politica italiana nella realtà europea. L'attuale semestre presenta scadenze particolarmente impegnative, a cominciare dalla Conferenza intergovernativa che, come si augura Giuliano Amato, solerte e valido vicepresidente della Convenzione europea al fianco di Valéry Giscard d'Estaing, speriamo non costringa a fare passi indietro rispetto ad un testo costituzionale nel complesso equilibrato e responsabile, anche se è caduta, ancora una volta per volontà degli inglesi la prospettiva federale. La presidenza italiana del semestre, che è iniziata insieme con la «rivolta» dei diplomatici, che «battono cassa», anche se enfatizzata dal cosiddetto «patto per l'Europa», che segue il cosiddetto «patto per l'Italia», non è per fortuna un «a solo» del governo italiano, ma riguarda la responsabilità di un impegno collegiale dei quindici Paesi dell'Unione, che si appresta a divenire venticinquenne nel maggio 2004. Speriamo che si eviti una smaccata linea euro-

scettica, appiattita sulla leadership americana, che non a caso mai tollera una politica estera e di difesa dell'Unione, che cadano proposte bizzarre come quelle di fare entrare nell'Unione europea la Federazione russa, (che, passando per la Siberia, raggiunge l'Oceano Pacifico) o lo Stato di Israele che, nonostante la tradizione dei suoi martiri, è collocato fuori dall'Europa, nel Medio-oriente, e che ci si augura sia in grado di risolvere il problema dei suoi rapporti con l'auspicato Stato palestinese, senza provocazioni e senza rappresaglie. Preme, invece, la soluzione dell'adesione dei Balcani, già avviata dalla presidenza greca: dopo l'adesione della Slovenia - che Antonio Martino non voleva nemmeno come Stato associato -, vi è la recente domanda della Croazia, per la quale si dovrebbe consentire l'avvio delle trattative senza attendere gli altri rimanenti Stati dell'ex Jugoslavia e l'Albania, cui pure nel tempo occorre aprire le porte dell'Unione. In questa prospettiva sembra essere di buon auspicio il positivo lavoro preparatorio effettuato dalla Farnesina, sotto la responsabilità di un Direttore generale intelligente e preparato come Rocco Cangelosi, ed anche, se i luoghi hanno un significato, il fatto che i Consigli europei, durante la presidenza italiana, si svolgano entrambi a Bruxelles.



cara unità...

A proposito di Gramsci e dello stalinismo

Guido Montana

Cara Unità, ho letto con interesse l'articolo su Gramsci, riguardo a lettere compromettenti o meno, il suo dubbio di essere stato «tradito», lo stalinismo, eccetera. Sulle sorelle Schucht, è certo discutibile ciò che scrive Evgenia, ma la lettera «al compagno Stalin» fu firmata anche da Julia, moglie di Gramsci. E allora? Stupefacente inoltre il presunto «stalinismo» di Gramsci! Almeno, per quanto ne scrive Gravagnuolo: «Fu a favore di Stalin e Bucharin nel 1926 - quando Togliatti non inoltrò la famosa lettera di dissenso sul metodo - e si schierò nei Quaderni per l'Urss, per Stalin e il suo realismo nazionale e internazionale, ecc.». (Si può essere a favore di un determinato atteggiamento politico, senza per questo esserlo verso chi, come dirigente, lo manifestò). La critica gramsciana al «metodo» staliniano riguarda invece la concezione del potere, che è cosa ben diversa. E poi,

perché Togliatti «non inoltrò» la famosa lettera? Egli, realisticamente, non si pose il problema della liceità dei comportamenti e dei «metodi», bensì solo quello delle condizioni di potere in una situazione data. Inoltrare la lettera significava semplicemente porsi in una situazione comune di contrasto, o nei confronti di Gramsci, o dello stesso Stalin (se avesse concordato con quel testo). Avrebbe danneggiato comunque, o Gramsci o se stesso. La sua non fu una decisione politica inutilmente eroica, ma di laica, elementare saggezza. Nell'articolo si fanno affermazioni del tutto naturali e convincenti, quando si dice che Gramsci fu contro la svolta (staliniana) del «socialfascismo», quella cioè di ritenere la socialdemocrazia semplicemente accomunata al fascismo. Non era una svolta priva di conseguenze. Divenne infatti decisiva per la sconfitta della democrazia in Germania, ad opera di Hitler. Ma se la critica a un ipotetico «socialfascismo», voluta da Stalin, era decisamente respinta da Gramsci, come si fa poi a dire che egli fosse a favore di Stalin? Un'affermazione, che su un giornale di sinistra potrebbe dare la sensazione di una sorta di revisione critica nei confronti di Antonio Gramsci. Anche se un richiamo su l'Unità, nel corpo stesso del pur ottimo articolo di Gravagnuolo, sembrerebbe rimettere le cose a posto: «Lo scontro con Ercoli (leggi Palmiro Togliat-

ti, n.d.r.) risaliva al 1926 quando Gramsci criticò i metodi di Stalin e Bucharin, e il suo parere venne nascosto».

Identifichiamo «loro» diversamente da «noi»

Mario Tiszone

Cara Unità, quando tutti i giorni leggo l'Unità negli articoli della politica italiana appaiono perlomeno 10-15 volte le sigle Cdl (Casa delle libertà). A me dà fastidio che tale sigla ricopi interamente la nostra sigla sindacale: Camera del lavoro (Cdl), le cui origini risalgono a Di Vittorio ed ancora molto più indietro. Mi dispiace ma dovette trovare giornalisticamente un'altra formula, un'altra dicitura, un'altra sigla che identifici loro in modo differente dal nostro, dandogli le dimensioni dovute. Mi sono già rotto quando quel Bossi è uscito a denominare il suo movimento la «Lega» cioè un nome che apparteneva di già alla Lega del Sindacato Pensionati della Cgil (Spi). Penso che queste rettifiche giornalistiche mi siano dovute, e non soltanto a me, ma a tutto il nostro movimento sindacale che è la Cgil. Credo alla vostra disponibilità e saluto.

Una bella e sentita lezione di democrazia

Antonio De Luca, Ponza

Caro direttore, nel congratularmi con Lei per l'articolo «Punto di non ritorno» apparso su l'Unità del 20/07/2003 Le faccio i miei complimenti per la bella e sentita lezione di democrazia che ha dato a tutti i cittadini. Sinceramente sento di poterLe dire che tutti i cittadini italiani ed europei che credono nei valori democratici hanno bisogno di persone come Lei che con la Sua cultura e attraverso il giornale che Lei dirige difendono la libertà e la democrazia in questo tempo di ritorno al medioevo inteso nel senso più oscurantista del termine. Anche nell'isola di Ponza, per molti solo meta turistica, noi residenti abbiamo bisogno di chi difenda la democrazia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it